

Il cardinale di Bologna Matteo Zuppi parla della Chiesa in Italia “Francesco ci caccia fuori di chiesa con la scopa”

intervista a Matteo Zuppi, a cura di Roland Juchem

in “www.domradio.de” del 12 marzo 2021 (traduzione: www.finesettimana.org)

Matteo Zuppi è considerato un uomo di papa Francesco, che nel 2015 lo ha mandato a Bologna come arcivescovo e nel 2019 lo ha creato cardinale. Nell'intervista il cardinale parla dei suoi predecessori conservatori, dei processi sinodali e di pastorale oltre i laboratori.

Signor cardinale, lei è un vero romano e ora è arcivescovo di Bologna. Quali differenze trova tra i romani e i bolognesi?

Roma ha un gene di universalità, che però è poco compreso e vissuto dai romani. Dato che si dice che “tutte le strade portano a Roma”, si è sviluppata lì una certa pigrizia: “Visto che tutti vengono qui, non abbiamo bisogno di muoverci in direzione opposta”. Invece Bologna è caratterizzata dall'università e dall'industria ed è un punto nodale in Italia.

Bologna è conosciuta come sede di arcivescovi conservatori, come Giacomo Biffi e Carlo Caffarra. Lei invece viene considerato un liberal-progressista. Ci sono stati problemi a causa di questo?

No, io ho avuto un bel rapporto con il cardinal Caffarra. Anche Francesco lo stimava. Diceva che Caffarra aveva dei principi, e riteneva che questo fosse corretto. Il problema, come dice Francesco, non è che ci siano destra e sinistra e diversi modi di pensare. Importante è lo spirito con cui questo viene espresso. Prenda Biffi: lui era totalmente contrario all'incontro sulla pace di Assisi del 1986. Io sono cresciuto in una comunità che ha proprio organizzato questo incontro di pace e che da allora lo ha gestito.

Alla fine di gennaio il papa ha dato una strigliata ai vescovi italiani dicendo loro che dovevano decidersi ad avviare un processo sinodale, parrocchia per parrocchia, diocesi per diocesi. I commentatori hanno scritto di una “tiepida reazione” dei vescovi, perché un sinodo in Italia “significherebbe aprire un vaso di Pandora”. È così?

No, non c'è nessun vaso di Pandora. Semmai, il problema è riuscire a realizzare un cambiamento di consapevolezza pastorale-missionaria. Fino ad ora siamo troppo orientati verso l'interno e troppo poco verso l'esterno. Anche Giovanni Paolo II e Benedetto XVI avevano sollecitato una ripartenza coraggiosa. Adesso Francesco arriva con la scopa per farci muovere e mandarci fuori (ride). Nella Chiesa attuale siamo tra noi. Non sappiamo chi incontreremo fuori, e come, e pensiamo di doverci preparare meglio e di dover sviluppare programmi. Ma il papa ci spinge semplicemente fuori, sulla strada: “Adesso fate...”. Non possiamo perdere questa opportunità.

Quali sono i compiti più urgenti?

Sicuramente un nuovo approccio all'annuncio, anche il vivere questo “uscire”. Che è senz'altro faticoso. Noi usiamo categorie, toponimi, unità di misura superate e dobbiamo ripensare il tutto in modo completamente nuovo, insomma riprogrammare il nostro computer pastorale (con le dita simula il gesto di digitare sulla fronte). Per questo, la pandemia è un'occasione straordinaria. Ma abbiamo anche bisogno di un nuovo linguaggio che risponda agli effettivi interrogativi delle persone, dopo che le avremo davvero ascoltate.

Questo richiede una formazione speciale?

Sì e no. Fondamentalmente, si tratta del Vangelo. Certe cose non si possono trattare in laboratorio, dove si fanno grandi esperimenti, ma c'è poca avventura, incontro, creatività, generatività. Nei laboratori si possono distillare molte verità, ma il Vangelo deve essere vissuto sulla strada. Importante quindi è la comunità e il modo in cui essa riesce ad esprimersi nei suoi diversi servizi. Il terzo grande compito è: stare ancora più decisamente e chiaramente dalla parte dei poveri.

In un processo sinodale si devono affrontare anche il problema degli abusi e quello della partecipazione delle donne?

La questione degli abusi viene attualmente affrontata abbastanza bene. Ogni diocesi ha un interlocutore. Le linee guida sono state comunicate e diffuse: c'è grande consapevolezza. Il che non significa che il problema sia risolto. Per quanto riguarda le donne, è un tema che riguarda la comunità. Non si tratta, come si è spesso discusso, solo di una questione di potere, ma di molto di più, quasi di un'altra logica.

In Germania la Chiesa cattolica ha avviato da sola un cammino sinodale. Dall'Italia lo si osserva? Qual è la sua impressione?

Qui in Italia sono prese in considerazione solo alcune dichiarazioni che vengono poi polarizzate: si prende posizione a favore o contro. In realtà le cose sono di solito molto più complesse. Il problema è comprendere la vera dinamica: la Chiesa non è una democrazia, non è un parlamento, ma oggi la necessità è vivere il Vangelo. Che cosa abbiamo da dire noi, come Chiesa, alla donna e all'uomo di oggi in Europa – con tutti i guai, con così tanto “io” e così poco “noi”? Questa è la domanda di fondo.

Alla fine di febbraio la Conferenza episcopale tedesca ha scelto per la prima volta una donna come segretaria generale. Questo sarebbe possibile in Italia?

Credo che ci vorrà ancora tempo per noi. La Conferenza episcopale italiana è ancora molto una Conferenza di vescovi. Ci sono comunque sempre più donne che lavorano in diversi dipartimenti – un processo che avanza inevitabilmente.

Lei come pastore, che cosa ha imparato personalmente dalla pandemia?

Moltissimo sulla comunicazione. In primo luogo ci siamo occupati molto di parrocchie, regioni, strutture: di come non perdere in questo processo le piccole comunità locali – e con esse l'impegno del volontariato. Per la Chiesa l'impegno del volontariato è fondamentale perché dà la sensazione di essere a casa propria. Poi, l'uso dei media digitali è stata una scoperta necessaria e grandiosa; questo ci ha permesso di uscire un po' dal nostro “gergo ecclesiastico”. Dall'altra parte c'è la tentazione di digitalizzare anche la pastorale, il che è impossibile e impensabile.